

# ARTEMIDORO

di Federico Condello

Come si riconosce un falso? Domanda di sicura attualità, la cui risposta – almeno per l'essenziale – è già nel *Dinarco* di Dionigi d'Alicarnasso (I secolo a.C.). A insospettire – spiega Dionigi – saranno innanzitutto le incongruenze di stile, anzi meglio: l'affettazione innaturale dello stile, e dunque le eccessive somiglianze non meno delle stridenti differenze. Quindi, sul piano contenutistico, le idee contrarie all'usuale sentire dell'autore, e soprattutto – spia preziosa – i più o meno espliciti anacronismi storici. Spesso, suggerisce il retore, tali criteri concorrono alla diagnosi rafforzandosi vicendevolmente: ed è in effetti la loro somma che ha garantito i più celebri exploits della critica pseudoepigrafica, da Valla a Bentley, da Casaubon a Frankele. Ma altri mezzi erano noti già in antico. Incrociando i criteri citati, si potrebbe menzionare l'anacronismo stilistico, e cioè l'impiego di forme non solo espressivamente, ma anche storicamente inammissibili: è il test che già Galeno, per esempio, applicò al coacervo delle opere «ipocratiche». Né erano ignoti ai critici greco-romani – talora lo si sottovaluta – gli indispensabili criteri «esterni»: i silenzi (o le controinformazioni) dei documenti coevi o poco posteriori; la riconoscibilità delle fonti da cui il falso è tratto, per prelievo diretto o per abile collage; la manifesta falsità del supporto materiale. In base a tali criteri, formidabili critici antichi smascherarono le truffe di antichi falsari o corressero gli errori di ingenui colleghi, da Teopompo e dagli Alessandrini fino al dibattito sullo Pseudo-Aeropagita, di cui dà conto Fozio. Del resto – ricorda Anthony Grafton – «la tavolozza del falsario ha ben pochi colori, oggi come duemila anni fa». Dunque non stupisce che l'armamentario del critico, oggi come duemila anni fa, resti immutato.

Ne dà prova un documento che si impone oggi all'attenzione di un pubblico inaspettatamente vasto. Un documento che ha la caratteristica di non reggere a nessuno – davvero a nessuno – dei criteri d'autenticazione fin qui citati, e tanto lungamente praticati. È il «papiro di Artemidoro»: noto agli specialisti sin dal 1998; acquistato dalla Fondazione per l'Arte della Compagnia di San Paolo nell'ottobre del 2004 (somma versata: 2.750.000 euro); esposto al mondo in una sontuosa mostra torinese, nel 2006, e quindi destinato a un non meno sontuoso tour germanico, fra Berlino e Monaco, nel 2008, mentre vedeva la luce – dopo anni d'attesa – la mastodontica *editio princeps* curata da Claudio Gallazzi, Bärbel Kramer, Salvatore Settis (Il *Papiro di Artemidoro*, LED Edizioni Milano, 2008, pp. 630, con dvd, € 480,00). Un «papiro fuori dal comune», dicono gli editori: non tanto per le cinque (variamente malconce) colonne di testo recanti porzioni della *Geografia* di Artemidoro di Efeso (II-I secolo a.C.), quanto per il sensazionale corredo grafico: sul recto, una presunta mappa – la più antica a noi giunta – e vari schizzi anatomici (volti, mani, piedi) di sapore curiosamente moderno; sul verso, un grottesco zoo pieno di *mirabilia*, comprendente creature di cielo, di terra e di mare. Un papiro passato attraverso «vite stes», secondo la versione ufficiale: dapprima testo geografico, abbandonato per imprecisi errori del copista; poi campionario di bottega artistica per clienti di gusti estetici; infine, quando l'unico spazio libero



Un frammento del «Papiro di Artemidoro»

erano ormai poche aree del *recto*, cartaccia per aspiranti artisti, intenti a esercizi di copia. Un reperto sensazionale, pagato caro, ma ben rimunerato dall'attenzione di stampa e pubblico. Se non fosse per l'argomentata accusa di falso che si deve a Luciano Canfora.

Era il 14 settembre del 2006, terza pagina del *Corriere della sera*. In quattro mesi, 23 interventi (*pro o contra*) sui maggiori quotidiani nazionali. Di lì a breve – oltre agli articoli usciti sui «Quaderni di Storia» fra il 2006 e il 2007 – una prima sintesi degli argomenti contro l'autenticità del papiro e una prima edizione («an interim text») anteriore alla stessa *princeps* (Luciano Canfora, *The True History of the So-called Artemidorus Papyrus*, Bari, Edizioni di Pagina, 2007). Quindi, una *summa* a più mani, con argomenti poderosi (L. Canfora et al., *Il papiro di Artemidoro*, Laterza, 2008, pp. 534, € 28,00) e una nuova sintesi a uso del pubblico che affollava, nel frattempo, le esibizioni germaniche del reperto (*Wie kann das ein Artemidor-Papyrus sein? / Ma come fa a essere un papiro di Artemidoro?*, a cura di L. Canfora e L. Bossina, Edizioni di Pagina, 2008). Oggi – accompagnato da una lunga eco di stampa – il dibattito si riaccen-

de, e si arricchisce su entrambi i fronti: da una parte, con il volume di Salvatore Settis *Artemidoro. Un papiro dal I secolo al XXI* (Einaudi «Saggi», pp. XVI-124, € 26,00), che fornisce una brillante epitome degli argomenti già affidati alla lussuosa edizione LED; dall'altra, con una nuova versione della *True History* (Luciano Canfora, *The True History of the So-called Artemidorus Papyrus A Supplement*, Edizioni di Pagina, pp. 242, € 18,00) e soprattutto con il recentissimo numero dei «Quaderni di Storia» (69, 2009), che prosegue la scrupolosa recensione a più mani dell'edizione principe (dopo «Quaderni di Storia» 68, 2008). Su entrambi i fronti, i nuovi contributi meritano grande attenzione.

Il volume di Settis, che è libro di scorrevole e incantevole scrittura, altro non parrebbe che una sintesi delle ragioni già coralmemente offerte dagli editori. Ciò è in gran parte vero, ma non deve fuorviare l'*understatement* dell'autore, che dedica gran parte del volume alla storia del reperto, con largo impiego di paralleli papirologici e storico-artistici; e prodigiosa, qui, è la capacità di sintetizzare dati tecnici – ovi ovi solo per gli specialisti – in pagine amabili,

ricche d'illustrazioni (ben 72 in 124 pagine) e di divagazioni. E tuttavia, al di là degli intenti divulgativi, le novità non mancano. Per esempio, due inedite fotografie del papiro – ignote all'edizione LED, di pochi mesi precedente – qui eteramato nelle fasi intermedie del suo restauro (fotografie purtroppo «scontornate», su sfondo bianco, e dunque palesemente trattate per via digitale: tali dunque da non sedare i sospetti); inoltre, alcune tacite ma robuste tifiche circa il contesto papirologico del ritrovamento, le date delle ispezioni preliminari, lo stesso profilo fisico-chimico del reperto; la ricostruzione degli antefatti, evidentemente, è ancora in corso. Più in generale, non sfugge il carattere sottilmente apologetico di tutta la trattazione, che si spiega solo laddove agli argomenti di Canfora sono dedicate pagine di aperta replica: un apprezzabile passo avanti rispetto all'edizione LED, che a un *affaire* di così vasta risonanza dedicava, sorprendentemente, accenni ridotti e talora *in passant*.

Chimica è filologia: non sarebbe un riassunto indebito della contesa. Gli editori, del resto, erano espliciti: «la falsità di un papiro [...] deve essere dimostrata con

La «querelle» sull'autenticità del Papiro, acquistato nel 2004 dalla Compagnia di San Paolo, non s'è placata nemmeno dopo la mastodontica «editio princeps». La filologia, coi suoi argomenti, continua a contrastare le ragioni del radio-carbonio. Vediamo perché, e come

al restauro del papiro – hanno subito molte variazioni, dal 1998 a oggi; e Canfora ne fornisce ora una spietata sinossi. Il cui risultato, a ben vedere, costituisce l'unico, confortante punto d'accordo fra i contendenti: del papiro già tre volte vivo, e ora redivivo, non si sa concretamente nulla; «tutto quello che sappiamo sulle circostanze in cui il Papiro tornò alla luce» – dichiara Settis – «proviene da informazioni del dott. Serop Simonian»; e cioè dal racconto del venditore, che non sarà il testimone più rassicurante. Infine, sembra dileguarsi anche l'ultimo elemento in apparenza conciliabile con un falso tardo-ottocentesco, quale Canfora presume e argomenta: l'impiego numerico di un carattere (il cosiddetto *sampi*, o *simil-sampi*) studiato solo a partire dal 1907; «nessun falsario ottocentesco poteva dunque esserne a conoscenza», scrive Settis. Ma Giuseppe Carlucci dimostra ora che molti falsari ottocenteschi potevano esserne a conoscenza, e uno in particolare: quello spregiudicato e attivissimo Costantino Simonidis che Canfora addita da tempo come probabile autore del papiro. Ma questa è un'altra, supplementare ipotesi; essa non va confusa con la diagnosi di falsità: invalidarla – qualora riuscisse – non significa sottrarsi alla prima, più fondamentale questione.

Il caso Artemidoro, come è facile comprendere, può ispirare due opposte reazioni: si può gioire di un dibattito così clamoroso, che riporta i classici sulle terze pagine dei quotidiani; o si può osservare, con Luciano Bossina, che di fronte a tali divergenze d'opinione «si rischia semplicemente di smarrire qualsiasi fiducia nel mestiere nostro». Impossibile, dunque, restare indifferenti. Qui è in gioco qualcosa che va oltre i pur cospici interessi economici (per fare un falso, lo sapeva già Galeno, non servono solo un testo venerando e materiali credibili: servono ricchi committenti che ne stimolino la produzione). Qualcosa che va oltre la stessa attendibilità di occasionali *expertises* artistiche o librarie (come quelle già note a Gello, condotte da eruditi antichi a beneficio di acquireri giustamente timorosi). Qui è in gioco qualcosa che tocca, in sostanza, lo stesso status scientifico della filologia, se è vero che nel discernere falso e autentico – secondo il giudizio di Scaligero – essa esercita il suo maggior ufficio e tocca il vertice del suo metodo. Anche in filologia, certo, il garantismo è d'obbligo: l'autenticità di un'opera si deve presumere sino a prova di falso», avvertiva Alessandro Ronconi, in un'insuperata *Introduzione alla letteratura pseudoepigrafica*. Ma indizi seri, serissimi – se «prove» parrà a taluni eccessivo – qui ci sono. E risposte e spiegazioni appaiono urgenti, senza elusioni o scorciatoie (non ci dilungheremo a confutare osservazioni di quel genere», si legge nella *princeps*). La posta in palio non è piccola. Si tratta, tutto sommato – per rubare una colorita espressione al pugnace proemio «artemidoro» – di «combattere al fianco della scienza», il che – assicura l'autore del papiro – «non è impresa da nulla». La prosecuzione del dibattito, dunque, è oggi più che mai augurabile.

## DECOPAGE

ARISTOFANE, BELLI E VOLTAIRE: LUNGA VITA ALLA BUR

Nata nel 1949 la Biblioteca Universale Rizzoli celebra quest'anno il sessantesimo anniversario con una nuova collana di sessanta titoli – scelti all'interno del suo vasto catalogo – dieci per ognuna di sei aree tematiche: Classici greci e latini, Classici italiani, Letteratura universale, Letteratura contemporanea, Pensiero e Saggi. Sono qui da segnalare, di Aristofane, *La festa delle donne*, con un saggio di Guido Paduano (pp. 103, € 4,90). La commedia dove, come scrive Lella Costa prefatrice di questa nuova edizione, Aristofane alterna «momenti di crassa basso farsa ad altri di assoluta raffinatezza. E può permetterselo perché evidentemente il pubblico che aveva davanti sapeva ridere anche sguaiatamente delle volgarità e dei continui ammiccamenti sessuali, col fine, nelle sue commedie, di «disegnare situazioni paradossali o incongruenze vistose», in questo a ritrarre impagabili (nel bene e nel male) personaggi femminili.

Se quello di Aristofane è un teatro scritto per un pubblico popolare, ma capace di riconoscere al volo dove è la tragedia e la commedia, è dopo duemila anni che Voltaire, «per aprir gli occhi di alcune persone poco istruite delle quali «commuoverà i cuori ben fatti», scriverà *Sulla tolleranza* (pp. 122, € 4,90): *La breve storia della morte di Jean Calas*. Il manifesto-trattato a tutt'oggi considerato una testimonianza indelebile dello spirito illuminista, dove è raccontata la storia dell'«assassinio consumato a Tolosa con la spada della giustizia il 1762 (...), uno dei più singolari avvenimenti degni dell'attenzione nostra e dei posteri». Il pamphlet dove, come scrive Sergio Luzzatto prefatore di questa nuova edizione Bur, il patriarca di Fernex «abbracciando la causa postuma di Jean Calas (...) che era stato sacrificato sull'altare dell'integralismo cattolico, dietro l'ingiusta accusa di aver ucciso il proprio figlio, aveva inteso perorare la causa generale della libertà d'opinione, contro le logiche sacre o profane di qualunque ortodossia».

Ed eterodosso sono i *Sonetti* di Giuseppe Gioacchino Belli (pp. 107, € 4,90), anche questi raccolti nella nuova Bur, dettati al poeta dall'ascolto e dallo sguardo della sua Roma. Quell'oralità dei suoi versi, nella quale il prefatore Ascanio Celestino rileva accompagnarsi «al non detto e al già conosciuto, che sempre è imprecisa e approssimativa, che si accoppia alla smorfia e al tracchognone della voce, all'onomatopea o a rumore vero e proprio», così a registrare «uno sguardo partecipativo che si rivela operazione di «antropologia». Un'osservazione, questa, che è suggerita dallo stesso poeta, il quale, nell'introduzione ai *Sonetti*, scrive: «Io non vo' già presentar nelle mie carte la poesia popolare, ma i popolari discorsi svolti nella mia poesia» (ma infine, non è anche nell'opera del Belli che ritroviamo l'impertinente dichiarazione d'amore che – per dirla con Nico Naldini – «procede per frammenti narrativi così cari alla narrativa ottocentesca?»).

a cura di Romano Costa

## Chimica o filologia?

■ SETTIS E CANFORA, DUE LIBRI SUL PAPIRO DI ARTEMIDORO: FACCIAMO IL PUNTO ■